

Le prossime settimane si annunciano decisive

# «Quietisti» laburisti e sindacati dopo l'intervento di Callaghan?

La notevole prova di «equilibrio tattico» fornita dal primo ministro a Blackpool è al centro dei commenti - Il futuro del governo appare tuttavia ancora irto di difficoltà - La questione CEE

Dal nostro inviato

BLACKPOOL — Ricostituire l'unità interna, riaffermare la determinazione a sostenere il governo, potenziare l'appello elettorale davanti alla opinione pubblica. Fino a che punto Callaghan è stato in grado di ottenere questi obiettivi assolutamente necessari per il suo partito nell'attuale delicata congiuntura politica in Gran Bretagna?

Tutti gli osservatori sono concordi nel dire che, almeno per il momento, il premier è riuscito a trasformare il voto negativo di lunedì nel suo trionfo personale del giorno dopo. Si parla ancora di questo nella sala del congresso e fuori: l'eco della magistratura provi d'equilibrio tattico è data da Callaghan persiste. I commentatori più influenti dicono che il primo ostacolo è stato superato, per quanto perplessità possa tuttora sollevare il successivo cammino del governo di minoranza laburista. Il Times parla di «quiete dopo la tempesta». Callaghan ha calmato le acque e, ora, si appresta a camminare sopra. Il compito, naturalmente, è assai impegnativo. Il governo è rimasto fermo sulla linea di contenimento salariale espressa nel «libro bianco» sulle retribuzioni per l'anno prossimo. Non ha vacillato nella sua volontà di rimanere il più possibile vicino al calderone di 5 per cento. Lo spazio di manovra che il primo ministro non ha mai negato, verrà trovato dalla eventuale interpretazione degli accordi di produzione. Ossia, ogni aumento al di là della quota massima dovrà essere giustificato da un corrispondente incremento della produttività. Callaghan ha garantito un esame più approfondito della complessa questione di come combinare la esigenza egualitaria con la necessità di congrui aumenti di stipendio e di dispendio retributivo fra le varie categorie.

Ci sarà un incontro fra il governo e i sindacati la settimana prossima. Da qui emergerà la formula più flessibile che i sindacati dicono

di volere. Spetta però ad essi, ha sottolineato Callaghan, assumersi la loro parte di responsabilità nelle scelte e trovare insieme al governo una via d'uscita dalle prime difficoltà.

Gli scioperi in corso alla Ford, Leyland, British Oxygen gettano un'ombra sulla stagione autunnale del rinnovo dei contratti. Spetterà alla abilità del governo e allo spirito unitario dei sindacati superare con successo la dura prova. Il punto di riferimento rimane l'impegno a forzare il governo ad accompagnarlo positivamente verso il prossimo appuntamento elettorale.

La stampa inglese di ieri, abbiamo detto, nota con soddisfazione il fatto che il governo non ha ceduto. La politica dei redditi può essere tuttora in discussione (ed è giusto che sia così), il programma antinflazionistico rimane però intatto. Per la prima volta è necessario l'apporto volontario e la collaborazione attiva dei sindacati: molto dipenderà dalle imminenti trattative, dal rendimento fra il dare e l'avere fra i due maggiori interlocutori sindacali e ministeriali. Su tutto dovrebbe fallire (come non è affatto il caso di temere), il governo è disposto a riattivare meccanismi finanziari e monetari idonei allo scopo della battaglia antinflazionistica nell'interesse del paese.

Questa è la situazione: le prossime settimane (incontri TUC-governo, riapertura del parlamento) saranno molto importanti. Ieri il congresso ha discusso i problemi dell'istruzione pubblica, riaffermando la difesa e il potenziamento di un sistema integrato di educazione contro i rinnovati tentativi dei conservatori di eroderlo e disgregare il quadro rilanciato dall'ingegnering prima. Si è parlato anche dei problemi più urgenti della politica estera: il Sudafrica, la Namibia, la Rhodesia. Il ministro degli esteri Owen è intervenuto a riaffermare la necessità di un coinvolgimen-

## Intensi incontri a Blackpool di Pajetta e G. Berlinguer

Dal nostro inviato

BLACKPOOL — Vivace è l'attività internazionale che si svolge in questi giorni al 77mo congresso laburista dentro e attorno alla sala dei Winter Gardens. Come di consueto, l'assemblea annuale di partito offre ampia possibilità di contatto e di scambio alle delegazioni straniere che ne seguono i lavori quotidiani con notevole interesse. I vari delegati dei partiti socialisti e socialdemocratici aderenti all'Internazionale socialista, gli osservatori dai paesi socialisti dell'Europa orientale, i rappresentanti dell'«eurocomunismo» (su cui continua a rivolgersi una grande attenzione) hanno avuto frequenti e ripetute occasioni di incontro nei giorni scorsi.

Per il PCI, com'è noto, sono presenti al congresso il compagno Gian Carlo Pajetta, della direzione, e il compagno Giovanni Berlinguer del CC. Fin dal primo giorno hanno avuto modo di parlare coi diversi

dirigenti laburisti e cogli esponenti delle altre delegazioni straniere. L'atmosfera di cordialità e comprensione al ricevimento per gli ospiti dall'estero, lunedì sera, ha trovato ampio riflesso anche nelle successive singole conversazioni private. Il compagno Pajetta, l'altro giorno, aveva colto l'occasione per portare il saluto del PCI al leader laburista e primo ministro James Callaghan incontrandosi, poi, anche col ministro degli esteri David Owen. In successivi colloqui con Eric Heffer, membro della direzione laburista, si era poi esaminata la situazione politica alla luce dei problemi comuni che lo sviluppo dell'integrazione europea pone a tutte le forze democratiche e di sinistra in un quadro caratterizzato dal continuo interesse per il problema dell'«eurocomunismo» sono stati trattati i rapporti del Partito comunista italiano coi partiti socialisti.

Dopo il ricevimento di lunedì, l'impegno preso dal parlamento di prendere parte alle elezioni europee del '79. Il dibattito ha messo in luce i consueti toni critici accanito al desiderio di partecipare a mutare la situazione dall'interno delle strutture europee. Anche in questo caso i più controversi (unitari economica e monetaria) sono stati rinviati ad un successivo esame particolareggiato negli incontri diretti che il governo avrà, nelle prossime settimane, con i membri dell'esecutivo laburista.

Antonio Bronda

to dell'ONU nel piano per la soluzione del «pasticcio» rhodense. E' necessario che i vari interessati accettino questo programma di transizione contro qualunque avverso tentativo di ricolonizzare il territorio e sulla strada della pace, tregua delle ostilità, maggioranza africana, società multirazziale che la Gran Bretagna e l'opinione pubblica mondiale vogliono vedere realizzati nel nuovo stato indipendente dello Zimbabwe.

I giornali, ieri, commentavano ampiamente il rinnovo dell'esecutivo nazionale laburista (NEC), dove l'uscita di Ian Mikardo, escluso per soli due voti, dopo quasi un quarto di secolo al servizio del movimento, è stata accompagnata dall'ingresso di altri quattro nuovi membri: Kinnoch, Skinner, Hucklefield e Hoyle, tutti appartenenti alle correnti interclassiste di sinistra. In un'assemblea numerica appare adesso riaffermata nel massimo organo di partito.

Il 77. congresso del Labour Party ha anche affrontato la dibattuta questione della CEE, e nel suo intervento dalla tribuna, il segretario generale Ron Hayward ha riafferma-

## Mostruose richieste al processo di Tunisi

(Dalla prima pagina)

pi politici, per instaurare la dittatura del proletariato. Il tentativo di assassinare Achour fu solo un pretesto per scatenare lo sciopero. Tutto fu macchinato dagli imputati. Gli scioperi del '77 e del '78 non furono motivati da richieste sociali ed economiche».

Il pubblico ministero ha poi ricordato che il 19 marzo 1977 il sindacato firmò il patto sociale proposto dal governo. Il giornale del sindacato lo lodò come «benefico» per i lavoratori e favorevole allo sviluppo. «Achour ha aggiunto il rappresentante della pubblica accusa: «L'approvò dicendo che l'aumento salariale del 33 per cento previsto dal patto era senza precedenti nella storia universale e che la politica del governo era un modello per il terzo mondo. Anche il leader della CISL internazionale Otto Kersten e il rappresentante in Europa dei sindacati americani Irving Brown (due testimoni a favore di Achour) si schierarono a favore del patto». Il pubblico ministero ha quindi posto con molta enfasi la domanda retorica: «Come possono dire che il governo è la sanguisuga della classe operaia?»

Gli scioperi che, sempre più numerosi, hanno attraversato la vita sociale tunisina in questi ultimi anni, sono stati presentati dal PM come atti deliberati di sabotaggio: «Milioni di ore di lavoro perdute». E, nelle sue parole, lo «scatenamen-

to» di conflitti di lavoro ha assunto le dimensioni mostruose del grime contro la patria, dell'alto tradimento: crimine tanto più grave in quanto perpetrato da uomini che erano stati, fino al momento della loro «scissione» dal regime, pilastri della Tunisia di Bourghiba.

Poi il pubblico ministero ha affrontato la delicata questione del rapporto con la Libia. Ha ricordato che nel settembre del 1977 Achour si recò in Libia accolto con grandi onori non soltanto come dirigente dell'Unione generale dei lavoratori tunisini, ma anche come uomo politico che poteva aspirare alle massime cariche nel governo e nello Stato del suo paese. Inoltre il pubblico ministero ha presentato come una prova a carico del principale imputato la presenza in Libia, durante i colloqui fra Achour e Gheddafi, dell'ex ministro degli esteri tunisino Masnudi, un uomo che è stato messo al bando dopo la frazione unione con la Libia nel 1974 (va notato però che Masnudi è recentemente ritornato in Tunisia, dove vive senza contrasti aperti con il governo).

Il pubblico ministero inoltre ha citato fra le prove a carico una intervista a «Times» dell'ex primo ministro Ben Salah, protagonista del fallito esperimento di collettivizzazione. Nella intervista, apparsa il 28 settembre 1977 sul giornale britannico, Ben Salah avrebbe detto di aver concluso con il sindacato tunisino un «accordo segreto».

Ben Salah vive esule in Svizzera dopo essere fuggito di prigione. Il cronista italiano non può fare a meno di constatare che in sostanza Habib Achour e i suoi compagni vengono processati per aver condotto azioni sindacali e politiche del tutto legittime in altri paesi democratici e, fino a qualche tempo fa, anche in Tunisia; e cioè: per aver difeso, secondo linee da essi scelte, gli interessi dei lavoratori, e per aver sostenuto la opportunità di una unione fra la Tunisia e la Libia e le ragioni del cosiddetto «fronte della fermezza» sul problema del conflitto arabo-israeliano.

L'unico vero «reato» indicato dal voluminosissimo incartamento è lo sciopero del 26 gennaio. Ad esso, l'accusa attribuisce un carattere insurrezionale, tale da ricadere nell'ambito dell'articolo 72, in base al quale è stata chiesta la pena di morte. Ma va anche aggiunto che nessuna prova è stata presentata dal pubblico ministero che possa dimostrare che il colpevole osservatore straniero la colpevolezza degli imputati. Si potrebbe persino dire che non c'è stata neanche una volontà di addurre prove concrete. Il carattere politico del processo, come abbiamo già detto, è stato esplicito. Nel pomeriggio gli avvocati difensori, nominati d'ufficio, hanno preso la parola. Essi hanno affermato di non poter difendere i rispettivi clienti, ma al tempo stesso li hanno difesi in modo informale, af-

fermandone l'innocenza e contestando la legalità del processo. In particolare hanno fatto notare di non aver avuto il tempo di esaminare il dossier, del quale non hanno mai potuto prendere visione fino al 14 settembre scorso; e ciò nonostante il processo istruttorio sia durato ben sette mesi. Inoltre hanno aggiunto: «I nostri clienti si rifiutano di farsi difendere da noi. In queste condizioni non siamo in grado di fare il nostro dovere». Ma, come abbiamo visto, lo fanno: sia pure in modo sperato e commovente per umanità, coraggio e ardore democratico. Alle 5.30 del pomeriggio, dopo che sei avvocati avevano parlato, la seduta è stata tolta. Il processo continuerà stamattina.

## Appello dell'ICFU a Burghiba e alla CEE

BRUXELLES — La Confederazione internazionale dei sindacati (ICFU) ha rivolto un appello al presidente tunisino Habib Burghiba, per il capo dello Stato tunisino e sindacalisti sotto processo e nei confronti dei quali proprio ieri il PM ha chiesto la pena di morte. L'ICFU si è appellata anche al leader della Comunità economica europea, l'organizzazione ha invitato il capo dello Stato tunisino a impedire che si compia un «atto di ingiustizia» contro gente innocente.

## Una radio preannunciò l'attentato del 16 marzo

(Dalla prima pagina)

«Città futura» (legata ai gruppi estremisti) in cui si fanno affermazioni di tipo paco sconcertanti. Si ricorderà che il 27 settembre scorso il senatore de Cerone, intimo amico di Moro, aveva dichiarato, fra l'altro, che «una radio libera aveva annunciato il rapimento di Moro 45 minuti prima». «Sì, dice Renzo Rossellini, ero io al microfono quella mattina». E con un «sì» esplicito, dopo il rapimento, che il segretario generale del PSI, Bettino Craxi, mi telefonò e mi chiese di incontrarci». L'affermazione è stupefacente: basti ricordare che a mezzogiorno di quella tragica giornata, tutti i leaders dei partiti democratici erano riuniti a Palazzo Chigi, impegnati a fronteggiare la drammatica situazione che si era creata. E' credibile che Craxi abbia lasciato nel bel mezzo quel tipo di riunione per andare a telefonare — e poi anche sulle ipotesi che adombra. A noi, come ad ogni italiano degno di questo nome, non interessa coprire nessuno: né telesco, né russo, né americano. Interesse solo la verità. Queste dichiarazioni devono avere creato molto allarme negli ambienti di Renzo Rossellini e, subito, l'attuale responsabile di Radio «Città futura», Raffaele Striano, ha ritenuto di prendere le distanze dicendo che in realtà, quel 16 marzo mattina, Rossellini non fece che tramettere una normale rassegna stampa «commentata», e solo come commento generico parlò di un tempo di cui allora «tutti discutevano». «Quella di Rossellini era una sensazione, suffragata da voci circolanti nel movimento».

Ed ecco il terzo fatto intervenuto ieri a rendere lampante la grande menzogna poi a una descrizione del tipo di organizzazione che l'URSS manterrebbe in Italia fin dai tempi della Resistenza: lo avrebbe saputo nel corso dei suoi contatti con la resistenza palestinese. Così come avrebbe saputo della esistenza di campi di addestramento per terroristi italiani «in un paese dell'Est». «Di questo, dice infine il dirigente di Radio «Città futura», si è trattato grosso modo nel mio incontro con Craxi».

C'è quindi dell'altro da sapere da Renzo Rossellini e — se non altro in termini di smentita — da Craxi. Pare chiaro che l'estremista sentendosi in qualche modo coinvolto nello sottoposto delle indagini abbia deciso di giocare d'anticipo: sia chiamando in causa Craxi, sia ricorrendo alla pronuncia anticomunista. Bene, che parli, e dica tutto quello che sa. Prima di tutto su di lui (perché questo è il fatto) e poi anche sulle ipotesi che adombra. A noi, come ad ogni italiano degno di questo nome, non interessa coprire nessuno: né telesco, né russo, né americano. Interesse solo la verità. Queste dichiarazioni devono avere creato molto allarme negli ambienti di Renzo Rossellini e, subito, l'attuale responsabile di Radio «Città futura», Raffaele Striano, ha ritenuto di prendere le distanze dicendo che in realtà, quel 16 marzo mattina, Rossellini non fece che tramettere una normale rassegna stampa «commentata», e solo come commento generico parlò di un tempo di cui allora «tutti discutevano». «Quella di Rossellini era una sensazione, suffragata da voci circolanti nel movimento».

Ed ecco il terzo fatto intervenuto ieri a rendere lampante la grande menzogna poi a una descrizione del tipo di organizzazione che l'URSS manterrebbe in Italia fin dai tempi della Resistenza: lo avrebbe saputo nel corso dei suoi contatti con la resistenza palestinese. Così come avrebbe saputo della esistenza di campi di addestramento per terroristi italiani «in un paese dell'Est». «Di questo, dice infine il dirigente di Radio «Città futura», si è trattato grosso modo nel mio incontro con Craxi».

## Ipotesi a Washington sulle conseguenze di una pace «a due»

# La «garanzia» Usa in Medio Oriente

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Passo dopo passo gli americani stanno diventando i reali garanti del processo messo in moto con gli accordi di Camp David. I negoziati tra Egitto e Israele per il primo anno di pace separata riprenderanno a Washington il 12 ottobre. Al tempo stesso Carter è stato invitato a presiedere alla firma del trattato che dovrebbe avvenire entro dicembre in una località del Sinai. E' la tesi di Sadat che si rafforza. Begin non sembra, almeno per ora, essere scontento.

Fin dall'incontro di Gerusalemme, in effetti, il presidente egiziano ha puntato sull'impegno pieno degli Stati Uniti nella trattativa con Israele. Egli gli ha visto l'unica possibilità per l'Egitto di non essere lasciato solo di fronte ad un interlocutore che aveva sempre goduto dell'appoggio pieno dell'America. Questo appoggio non è evidentemente venuto meno. Ma il presidente egiziano è in qualche modo costretto a tener conto delle esigenze del suo nuovo alleato. L'intenzione di Sadat si è rivelata pagante dal punto di vista di quel che egli voleva ottenere, vale a dire il ritiro del Sinai. Il presidente egiziano può dire oggi — ed è la sua unica carta — di aver ottenuto l'impegno al ritiro delle truppe israeliane dal territorio egiziano occupato. Ma egli cerca di farla valere anche per gli altri. Quando dalla tribuna dell'assemblea nazionale egiziana, Sadat si rivolge a giordani, siriani e palestinesi per incitarli a unirsi alla trattativa egli sa di fare un'offerta niente affatto plausibile per il momento. Ma egli sa al tempo stesso che a meno di nuovi sconvolgimenti l'Egitto sta per perdere concreto un principio di applicazione delle famose risoluzioni dell'ONU.

ma al tempo stesso per invitare giordani, siriani e palestinesi a puntare anch'essi sulla carta americana. Al di fuori della quale — nell'ottica di Sadat — non vi è possibilità di soluzione della questione mediorientale. Si tratta dunque di qualcosa di più di un disegno di Sadat. Infatti vi sono insieme elementi di politica ed elementi di vera e propria strategia. Gli elementi tattici consistono nell'ottenere per il proprio paese il ristabilimento della sovranità sui territori occupati e nel negoziare con la guerra. Gli elementi di prospettiva consistono nel puntare su un vero e proprio sconvolgimento dell'attuale situazione politica nel Medio Oriente attraverso il recupero americano della Siria, della Giordania e dello stesso movimento di resistenza palestinese.

Quanto di teletelario vi sia in una visione di questo genere è evidente. Ma c'è un punto che non va dimenticato ed è quello relativo agli accordi di Camp David sul futuro dei territori a ovest del Giordano. E' vero che Israele non ha ceduto di un millimetro, nel senso che non vi è impegno alcuno da parte di Tel Aviv a rinunciare alla sovranità su quei territori dopo il periodo di cinque anni di autonomia. Ma è anche vero che in nessuna parte degli accordi di Camp David è detto che Israele manterrà la propria sovranità su quegli stessi territori. Qui c'è a parere di Sadat, un varco. E non a caso all'indomani stessi accordi di Camp David si è affacciata la controversia tra americani e israeliani sulla durata del tempo in cui gli israeliani dovrebbero astenersi dall'effettuare ulteriori insediamenti. Gli americani, come è noto, dicono per cinque anni. Gli israeliani dicono per tre mesi. La controversia non è stata risolta. Il che vuol dire che se gli israeliani si ritengono liberi di agire nel senso della loro interpretazione gli americani, però, non si considerano obbligati da una tale interpretazione. Sarebbe ovviamente ingenuo attendersi che da Washington vengano condannate ommertà nel caso, dal tutto prevedibile, che gli israeliani riprendano la pra-

tica degli insediamenti di qui a tre mesi. Ma i documenti diplomatici hanno pure un loro valore. E in questo caso nessuno potrà citare un documento diplomatico che impegni gli Stati Uniti ad appoggiare l'interpretazione di una certa perplessità nel senso di una politica americana che negli ambienti diplomatici egiziani tengono fatti valere. Da parte americana, per ora, tali elementi non vengono né confermati né smentiti. Vi è sicuramente alta Casa Bianca una certa perplessità nel seguire fino in fondo il gioco di Sadat. Se ne è avuta una prova nella replica imbarazzata alla rivelazione del presidente egiziano secondo cui Carter avrebbe già accettato di partecipare alla cerimonia

della firma. Ma al tempo stesso c'è una certa tentazione a studiare con cura l'ottica del leader cairota. In fondo, si fa notare a Washington, proprio per il ruolo che l'Egitto gioca oggettivamente nel contesto mediorientale, la sua acquisizione nell'ambito dell'egemonia americana sembra fino a pochi anni fa un sogno impossibile. Perché dovrebbe essere più difficile con la Siria che è rimasto il solo paese in una posizione chiave? E se la Siria dovesse essere a sua volta acquisita (e un tentativo in tal senso potrebbe essere considerata la decisione dell'amministrazione di autorizzare la vendita di aerei Lockheed al governo di Damasco) per quanto tempo i palestinesi

potrebbero mantenere il rifiuto di considerare il varco indicato da Sadat nei territori a ovest del Giordano come un'opportunità? Siamo, per adesso, nel campo delle valutazioni delle possibilità di conseguenza degli accordi di Camp David una volta che venga firmato il trattato di pace tra Egitto e Israele. Ma non è detto che dal momento puramente ipotetico non si debba passare all'elaborazione di una vera e propria politica in tal senso. In ogni caso questo è il tema che in questi giorni risulta essere il più dibattuto nei più accreditati ambienti diplomatici della capitale americana.

Alberto Jacoviello

## Fitte consultazioni in corso anche all'ONU

# Azione francese per il Libano A Beirut continua la battaglia

BEIRUT — La Francia ha intrapreso ieri una serie di passi per cercare di far cessare i combattimenti che continuano ad infuriare a Beirut fra soldati siriani della FAD (forza araba di dissuasione) e le milizie della destra. Si sa che la Francia ha sempre avuto un «interesse speciale» per il Libano e si ricorderà che durante i due anni della guerra civile adombrò la possibilità di inviarsi delle truppe in funzione «pacifistiche»; ora un gruppo francese di mille uomini, ma nel quadro del contingente dei caschi blu dell'ONU.

Terzi, in termini di un rinvio del Consiglio dei ministri, è stato annunciato che il presidente Giscard ha inviato un messaggio di una fine dei combattimenti in Libano» al presidente siriano Assad e al presidente egiziano Sadat. Giscard aveva telefonato al presidente libanese Sarkis promettendogli «aiuto, aiuto e, in ultimo, assistenza». Il portavoce dell'Eliseo ha comunque escluso che si sia «presa attualmente in considerazione» l'ipotesi di un intervento militare. La Francia ritiene che «al deb-

ba condurre un'azione in due cellule: prima arrestare i combattimenti e immediatamente dopo ricercare le condizioni di un dialogo fra le comunità cristiane e musulmane per un accordo nazionale». Per la cessazione dei combattimenti si pensa ad una «forza di interposizione» (sollecitata dai falangisti) che separi i siriani dalle destre; ed in tal senso si sono espressi ieri alcuni gruppi parlamentari (escluso quello comunista) del Consiglio d'Europa. Il gruppo comunista, da parte sua, ha rilevato che «la soluzione di questi problemi non può consistere in un negoziato senza esclusiva fra tutti gli interessati». Compresa l'OLP sulla base delle risoluzioni dell'ONU.

La tesi di una «forza di interposizione» è stata decisamente criticata dal presidente siriano Assad, rientrato ieri a Damasco dalla sua visita nella RDG. Assad ha affermato che «la Siria come tale non è coinvolta nei combattimenti», in quanto i suoi reparti in Libano sono inquadrati nella FAD e dipendono dal presidente Sarkis; «è strano — ha aggiun-

## I verbali del «processo» a Moro trovati a Milano

(Dalla prima pagina)

linea del riserbo. «C'è del materiale che riguarda il caso Moro — ha detto — ma molte cose scritte dai giornali non corrispondono alla realtà. Non posso scendere in particolari...».

Più tardi, tuttavia, negli ambienti di palazzo di giustizia è arrivata una conferma assolutamente attendibile sulla esistenza del fascicolo dattiloscritto contenente i «verbali» del disumano «processo» a Moro. «Questo documento — ha detto uno degli inquirenti — per ora è sufficiente per chiarire che i brigatisti arrestati a Milano sono implicati nell'inchiesta Moro. Non c'è dubbio che presto, anzi molto presto, gli imputati saranno trasferiti a Roma per consentire una serie di atti istruttori. Anche il materiale sequestrato nei covi quanto prima sarà portato qui per essere studiato. Allora si provvederà a fare un inventario completo...».

Sul contenuto dei «verbali» delle Br non è trapelata alcuna indiscrezione. Sembra che il fascicolo finora non sia stato letto da nessun altro giudice impegnato nell'inchiesta sulla strage di via Fani, all'infuori del consigliere istruttore Gallucci. E' evidente che quanto è scritto in questo do-

cumento può contribuire a scegliere alcuni interrogati vi, rimasti sempre aperti, sulle tormentate fasi della drammatica prigionia di Aldo Moro: su quanto è avvenuto, insomma, dietro le quinte dei dicit «comunicati» diffusi dalle Br dopo l'eccidio di via Fani.

In previsione del trasferimento a Roma dei brigatisti arrestati a Milano, infatti, gli inquirenti stanno già preparando alcuni atti istruttori. Uno dei primi sarà il confronto di Lauro Azzolini e Francesco Bonisoli con una testimone romana. Si tratta di una donna che la mattina del 16 marzo osservò una scena piuttosto insolita in un bar di via Igea, a poca distanza da via Fani. Verso le 11 un giovane molto agitato si avvicinò al bancone e chiese un caffè. Accanto a lui c'erano altre due persone: una calma, teneva d'occhio la porta; l'altra, invece, appariva «visibilmente alterata», come sconvolta. Il caffè era per quest'ultimo, che sembrava perdersi. I tre uscirono rapidamente e si allontanarono a piedi.

Il giorno dopo la donna osservò su un giornale le foto sequestrate di brigatisti ricercati, diffuse dal ministero

che si rivolse ai carabinieri, che misero a verbale ogni cosa. Ora che Azzolini e Bonisoli sono stati accertati, la memoria della donna sarà messa a dura prova in un riconoscimento all'americana...».

## Farà un «passo» presso Andreotti

# PSDI polemico con il governo

ROMA — Questo pomeriggio la Direzione della Democrazia cristiana discuterà la convocazione del Congresso nazionale del partito e la nomina — che si preannuncia contraria — di Donat Cattin alla vice segreteria.

Ma oggi non si riunirà soltanto la Direzione. Si riunirà anche il comitato esecutivo, e l'on. Romita ne ha anticipato i temi con un articolo sull'«Unità» e con qualche dichiarazione esplicita ai giornalisti: la sostanza è che il PSDI compirà un «passo formale» presso Andreotti, non — dice — con l'intento di creare difficoltà, ma con il desiderio di «rin saldare l'unica linea su cui il governo può sostenersi».